DIBATTITO DEL CORRIERE DELLA SERA SU CHI COMANDA NELLA CITTA' VENETA

Autocritica dei politici veronesi: «Manca la partecipazione dei cittadini»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Verona, aprile.

Nella stupenda loggia di Fra Giocondo, all'ombra solenne delle Arche Scaligere, nel cuore della Verona cara a Dante, noi del *Corriere* ci siamo presi un pubblico rabbuffo. «Leggo il *Corriere* da sempre — ha dichiarato con dolce fermezza il signor Pietro Fratini di Legnago — e considero la sua terza pagina qualcosa di grande, di nobile. Belli i tre articoli di Pansa, su chi comanda a Verona. Ma questi uomini che detengono il potere locale, dovevate proprio farli assurgere agli onori della terza pagina? Non è troppo, per loro? Lo dico al direttore, Piero Ottone, che è qui con noi: pagine interne, pagine interne...».

Non è stato, questo, il solo momento pungente del dibattito che il *Corriere della Sera* ha promosso, sabato 12 aprile, e che Giampaolo Pansa ha diretto, a conclusione e a verifica della sua inchiesta. Un dibattito nel quale la partecipazione folissima dei veronesi, traboccanti nelle anticamere e fin sulle scale, è apparsa inversamente proporzionale alla loro sempre più esigua partecipazione, lamentata un po' da tutti, al potere. Un dibattito in cui si sono incontrate persone che di solito non si vedono fra loro. E un dibattito anche coraggioso, che ha dato la stura ai più intimi bollori dell'anima veneta, a certe sue audacie tenere e epitetate, affioranti dall'ancestrale prudenza.

«Vogliamo un partito che esprima le esigenze della base, non più quelle del vertice», ha detto Guido Fortunato, democristiano, vice presidente del consiglio di quartiere di Borgo Trento. «Ma questi consigli di quartiere, che fanno in realtà? Debbono contare di più», gli ha fatto eco Alfonso Scotti, presentatosi al microfono come «cittadino». «Se intendiamo davvero risolvere i problemi concreti — ha osservato Armando Faggian, operaio e consigliere comunale socialista — dobbiamo partecipare di più; anche i cittadini hanno le loro colpe».

Il contropotere

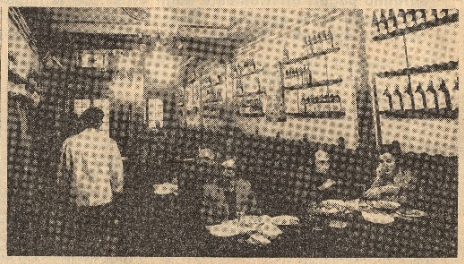
Ma la DC, il Gran Potere Bianco come Pansa l'ha definito, 54 per cento dei voti in provincia, 47 in città dove vige il centro-sinistra, in quale rapporto sta con il Potere Grigio, il potere economico, industriale e agrario? Con accento elegante, vagamente oxfordiano, Dario Donella, avvocato e consigliere comunale del PdUP-Manifesto, esprime una sua marxiana certezza: «Certo che la DC comanda a Verona — dice — ma in realtà obbedisce: obbedisce ai centri di potere che sono sempre quelli, l'elemento strutturale del capitalismo. Qui comanda un capitalismo arretrato, e la DC ne è lo strumento più rappresentativo».

Anch'egli del PdUP, Alberto Tomiolo, un giovane intellettuale, rincara la dose: «La DC non è 'un', ma 'il' partito — dice —: sostituisce oggi il blocco unitario del periodo fascista». Qui la sala, sempre più accalorata, lo interrompe con proteste vibrate. Tomiolo si spiega: «Voglio dire che è colpa della DC, se oggi i partiti nel nostro paese sono impari al loro compito. E dunque la partecipazione non passa più per i partiti, deve realizzarsi in nuove forme, nei gruppi autonomi».

Repubblicano, docente di scienza delle finanze alla Università di Pisa, il professor Pietro Armani osserva: «Va bene il contropotere della stampa, ma c'è anche quello dei partiti minori. Non siamo tanto grossi, per avere idee. E non è affatto vero che i comunisti, negli enti locali in cui sono al potere, amministrino bene. E quanto ai socialisti, qui a Verona non sono essi da lungo tempo al governo del comune, assieme alla DC? E non sono con essa corresponsabili del gual del piano regolatore, o dello sviluppo industriale? Il problema non è soltanto di chi comanda — conclude Armani — è anche di che cosa si fa».

Anch'egli esponente di un partito minore, il liberale Giorgio Ferrari, inasta nella critica ai socialisti: «Ma poi un battibecco per una quisquilia personale, con Tomiolo del PdUP. Il pubblico reagisce duramente. Pansa interviene: «Se in una città di meno di 300.000 abitanti — dice — si comincia con le beghe personali ...». Riporta estemporaneamente la calma, e l'allegria. Pierino Carraroli, fedelissimo seguace di Felice Cavallotti, che non trascura però di richiamarsi anche ad Alessandro Manzoni.

In un clima siffatto, quali sono stati gli atteggiamenti dei partiti maggiori, e dei loro oratori per così dire ufficiali? E qual è stata, in particolare, la reazione della DC? Il lettore avrà forse già capito che la prudenza veneta, estromessa dalla base, non ha però abbandonato il vertice: nel senso che, sabato sera, alcuni degli uomini più rappresentativi della DC veronese, quelli che il signor Frattini avrebbe voluto nelle pagine interne, sulla loggia di Fra Giocondo si son ben guardati dal metter piede. Il pubblico ha notato, e variamente commentato, l'assenza di Angelo Tomelleri, doroteo, presidente della Regione Veneto e segretario della DC veronese; nonché di Carlo Delaini, vicino al doroteo, sindaco della città. «E' proprio vero — ha detto un anziano pensionato — che chi ha il potere non si preoccupa di legittimarlo».



VERONA — La «Bottega dei vini», tradizionale ritrovo di politici e intellettuali.

Punto di crisi

Era presente invece, ed è stato al centro del dibattito, l'uomo più autorevole e rispettato della seconda generazione democristiana veronese, quella successiva, per intenderci, ai Gonella e ai Trabucchi: Renato Gozzi, avvocato, già segretario provinciale del partito, presidente della provincia, deputato e a lungo sindaco, forse il migliore che Verona abbia avuto nel dopoguerra. Oggi Gozzi, che fa capo a *Forze nuove*, non è più nemmeno nel comitato provinciale della DC; ma è il *leader* riconosciuto della minoranza di sinistra, che dopo un confronto anche a livello nazionale la scorsa primavera, ora è conflitta nell'accordo unitario che ha portato alla segreteria Tomelleri.

Sabato sera, la posizione di Gozzi non era dunque facile. E difatti un giovanotto, Maurizio Metz, gli ha chiesto: «Lei è qui per *Forze nuove* o per tutta la DC?». Molto correttamente, visto che per la DC c'era solo lui, Gozzi ha risposto: «Questa sera rappresento tutto il partito». E ha continuato: «Il problema non è tanto di chi comanda, ma della partecipazione. Come si esprimono i veronesi sul piano politico? Noi della DC abbiamo il compito di rappresentare bene o male la maggioranza relativa; e quindi siamo i più colpiti. Ma il vero punto di crisi, anche a Verona, è la debolezza della rappresentatività democratica in generale. I comunisti, ad esempio, si contraddicono: parlano di compromesso storico con noi, e però ci sparano addosso».

«Rifiuto poi — ha continuato Gozzi — un certo tipo di contestazione recisiva contro il mio partito. Non siamo più nel 1950: e io non mi sento affatto al servizio del Potere Grigio. La verità è che il discorso della partecipazione ci riguarda tutti, e dobbiamo farlo fermentare insieme. E Verona in questi anni, checché se ne dica, è cresciuta civilmente e anche democraticamente».

Per Giorgio Bragaja, capogruppo comunista al comune, il problema è di chi comanda all'interno della DC: «Non certo gli operai e i contadini — ha detto — pur essendo la DC un grande partito popolare, che annovera molti lavoratori. Ma la vita di partito è inesistente, e si anima soltanto in vista delle elezioni. Mentre stretto e vischioso è il rapporto fra il partito e gli enti pubblici, con tutte le derivazioni clientelari e di sottogoverno, stigmatizzate persino da 'Verona fedele'! Il settimanale della diocesi. A Verona comanda insomma un gruppo di dirigenti non tanto esiguo, ma non la DC in quanto tale».

Per dimostrazione di quanto, e come comanda una DC così strutturata, Bragaja ha citato il caso della Standa: «Questa società del gruppo Montedison — ha detto — vuole trasferirsi dal centro della città alla zona di San Michele, sulla strada per Vicenza, dove ha in progetto un investimento mastodontico, in grado di servire da 30.000 a 45.000 persone il giorno, con conseguenze gravissime per l'assetto commerciale dell'intera Verona. Un assessore dc aveva concesso l'autorizzazione, senza passare per la commissione urbanistica. Ma l'opposizione, in consiglio comunale, è riuscita a bloccare il progetto. Insomma, la DC comanda ancora molto; ma è destinata a comandare sempre meno».

Assessore all'urbanistica quando Gozzi era sindaco, responsabile regionale del PSI per gli enti locali, lombardiano, commercialista Gianfranco Bertani si è detto convinto che la DC veronese ha ancora uomini di valore; ma non sa o non vuole, farli affiorare «nella grande marea». «C'è una crisi di identità — ha proseguito Bertani — nella DC. E c'è un vuoto ideologico e politico, in cui la pratica di potere è diventata tutto, e i suoi meccanismi si sostituiscono agli uomini e alle idee».

«Sono d'accordo con Gozzi — ha detto ancora Bertani — quando afferma che il discorso della partecipazione ci riguarda tutti. Debbo però osservare che, forse, anche la stessa sinistra dc non ha avuto abbastanza coraggio. Certo, c'è la preoccupazione di restare tagliati fuori. E dunque il discorso è senza speranza? No, ci sono i giovani, ci sono gli apporti dal basso, fuori dai partiti, che mettono la nostra attenzione. E se speranza c'è, temo, o piuttosto spero, che essa sia fuori dalla DC».

«Perché 'chi comanda?' — si è chiesto, concludendo il dibattito Piero Ottone. — Perché il problema dell'Italia d'oggi è un problema di classe dirigente. In Italia si comanda male: la DC in maggior misura, perché è più grossa, ma non soltanto essa. Siamo stanchi di essere governati con criteri illogici, arbitrari: dove il lavoro e l'arroganza prevalgono sulla legge, che dovrebbe essere uguale per tutti. Il pericolo è reale, perché se il Paese migliora, l'esercizio del potere continua a peggiorare».

Dubbi e dogmi

Non si tratta quindi, secondo Ottone, di sostituire un partito a un altro, ma di sollecitare una diversa gestione del potere. E tale opera di sollecitazione è il compito essenziale della stampa: «Dobbiamo — ha detto — coltivare il dubbio, piuttosto che proclamare dogmi. Un esempio il *Corriere* ma considerato il giornale dei gruppi dirigenti, strumento di potere. Oggi cerchiamo di essere *contropotere*, di tallonare il potere, tutelando così gli interessi della società e dei singoli cittadini».

Ottone ha insistito sulla maturazione civile in atto nel Paese: ha citato il referendum sul divorzio, che ha allineato l'Italia all'Europa; e i decreti delegati per la scuola, esempio di democrazia dal basso, di partecipazione incredibilmente ampia. «Ebbene — ha concluso — come farà questo Paese più moderno, più maturo, a farsi valere, e dunque a prevalere? Occorre far circolare le idee, stimolare un costante confronto. E perciò serate come questa sono tappe di avvicinamento all'Italia di domani».

Sandro Meccoli

SESSANTA ETTARI DI ALBERI E GIARDINI SU UN TERRENO ARTIFICIALE

A Vienna rifiuti trasformati in paesaggio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Salisburgo, aprile.

Passeggio in un'amena campagna, ammiro laghi, radure, boschi, pendii erbosi, campi sportivi, ciguì e anatre: piovigina, e il contrasto tra grigiore del cielo e smalto del verde esalta il carattere di questo tipico paesaggio nordico. A tutto si può pensare tranne che a una cosa: che sia un paesaggio artificiale, fatto, inventato dall'uomo, nientemeno che con la spazzatura di una città di oltre centomila abitanti. Eppure è così: è il «metodo salisburghese», un apsello di quella «rivoluzione dei rifiuti» in atto nel vasto mondo, che consiste nel combattere lo sperpero dei materiali e delle risorse, nel trasformare in qualcosa di utile le scorie, gli scarti, l'immondizia che la società dei consumi produce a ritmo sempre più accelerato.

Molti, come si sa, sono i procedimenti. Incenerimento e produzione di energia elettrica, trasformazione in fertilizzanti e, tra poco, in carburante e in mangime; mentre i paesi avanzati mettono a punto tecnologie sempre più complesse, in Cina pare siano arrivati alla finezza di ricavare un insetticida dalla nicotina delle cicche di sigarette e polvere di vaniglia dall'acqua delle cartiere; qui invece a pochi chilometri dalla città di Mozart, una parte dei rifiuti urbani è stata usata per creare un nuovo ambiente naturale a beneficio della comunità.

Il problema dell'inquinamento solido fu affrontato quindicina di anni fa, quando il comune avvertì l'urgenza di metter fine allo scarico selvaggio dei rifiuti più ingombranti, che restano spesso dispersi nei boschi, nelle campagne, sulle rive dei corsi d'acqua. Fu scelta una delle zone più disastrate, che si presentava come un deserto di acqua e pietre, perché era stata anni prima inondata dal fiume Salzach e, da sempre, devastata dalle cave di ghiaia. Fu deciso di trasportarvi i rifiuti provenienti dai lavori di costruzione, demolizione, sgomberi e scavi, tutto ad eccezione di quanto avrebbe potuto inquinare le falde sotterranee. L'operazione proseguì al ritmo di cinquecentomila metri cubi all'anno (400 autocarri al giorno), sistemati da livellatrici di sedici tonnellate, e fu ottenuto un primo, decisivo risultato: le cave vennero alzate di quattro-otto metri, le pozze stagnanti risanate, il terreno consolidato, e raggiunta così la permanente sicurezza contro il pericolo di nuovi straripamenti e inondazioni.

Laghi e viali

Nel 1970 cominciò il lavoro di trasformazione paesistico, a cura dell'ufficio giardini del comune. Furono sparse tonnellate di humus, cominciò l'inerbimento, furono piantati innumerevoli alberi, altri più grandi furono trapiantati da zone e strade cittadine da risistemare, furono realizzati laghi con acqua di sorgente: della bonifica idraulica all'ammorbidimento dei terrapieni, dall'andamento sinuoso delle rive al rapporto tra radure e boschi, dal dolce degradare dei rilievi al tracciamento dei sentieri, tutto è stato modellato con quella bravura e quel garbo che assicurano secoli di cultura ed esperienza.

Oggi l'area vicinato è di circa sessanta ettari, grande cioè come Villa Borghese a Roma e più del Parco di Milano: c'è anche modo di pescare, e di pattinare d'inverno, quando per d'essere in un quadro di Brueghel, c'è anche un rifugio faunistico per miratori al margine del bosco vedo schizzare via una lepre, più in là un gruppo di studenti in tuta si allena alla corsa.

Dunque, il paesaggio in questi paesi non è bello soltanto (come vuole l'abito della nostra cattiva coscienza, e il qualunquismo nazionale) «perché piove molto», ma perché è curato e salvaguardato dalle leggi, dal costume e dalla coscienza pubblica, e perché si è capaci di crearne sempre di nuovi anche con i rifiuti urbani, per il benessere e le ricreazioni della gente. Né è da trascurare il fatto che una così ammirevole opera è costata appena duecento milioni, e poiché ha assorbito solo un decimo del volume dei rifiuti solidi di Salisburgo, è da supporre che in strade intrapresa sarà percorsa anche in avvenire.

Qui dovrebbero venire in visita amministratori, consiglieri comunali e assessori italiani. Non tanto per imparare come si fa un parco (impresa disperata: più che fare alcune spartitraffico non sanno, trovertino e cemento, panchine di traverso, alberi nei quattro cantoni, recinzioni di paletti incrociati, «tappeti erbosi» che è proibito calpestare, terra bruciata e sudicume), ma almeno per imparare qualcosa circa eliminazione e riutilizzo dei rifiuti.

I dati italiani

E' inconcepibile che le nostre valli più splendide siano appestate dagli scarichi selvaggi dei comuni, incapaci di consorziarsi; quanto alle grandi città pensiamo alla malinconica riuscita del monte Stella a Milano (da cui perfino i tecnici giapponesi dovettero fuggire) oppure al fatto che il settanta per cento dei comuni intorno a Milano scaricano ancora a cielo aperto la loro immondizia; come del resto si fa in tutta Italia, dove (come dice la relazione Terenco di tre anni fa) il 70-80 per cento dei rifiuti solidi, ossia 9-10 milioni di tonnellate all'anno, viene buttato in «discariche non controllate», il che vuol dire disseminato dove capita.

Usare i rifiuti per arricchire il territorio sta ormai diventando una pratica diffusa nei paesi civili; ai nostri amministratori sbandati possiamo indicare un'altra meta, la Ruhr, dove un altro straordinario evento sta verificandosi. Dalle parti di Gelsenkirchen (conosciuta anche da noi, da quando si è giocata qualche partita dei campionati mondiali di calcio), in una zona ben collegata da strade e capace di servire una popolazione di oltre mezzo milione di abitanti, è stato scelto un avvallamento paludoso, avanzo di una miniera di carbone abbandonata, e in esso da anni si versano milioni di tonnellate di immondizia: ogni camion viene pesato all'ingresso, un sistema meccanografico certifica qualità e consistenza del carico, un meticoloso tariffario stabilisce quanto ognuno deve pagare per sbarazzarsene; ruspe e bulldoser transumano, livellano, ricoprono, una équipe di esperti (idrologi, tossicologi, geologi, paesaggisti eccetera) cura che il materiale venga disposto secondo i piani prestabiliti.

Così, lentamente, sta prendendo corpo una collina che tra vent'anni sarà alta ottanta metri sulla campagna circostante: il grande plastico che negli uffici viene mostrato ai visitatori mostra la sistemazione paesistica, i boschi, le panchine, i sentieri, gli specchi d'acqua, i campi di gioco.

Da Salisburgo alla Ruhr: inutile sottolineare quale salto di mentalità sia necessario da noi per cominciare a entrare in quell'ordine di idee. Nei Campi Flegrei, tanto per fare un esempio, non si trova di meglio che riempire di immondizia i crateri dei vulcani. Mentre gli altri «riciclano» i rifiuti in paesaggio, noi «riciclamo» il paesaggio in spazzatura; siamo vittime di un'attrazione irresistibile, fare del Bel Paese un'immensa pattumiera.

Antonio Cederna